

QUALITÀ URBANE: RAGIONI E DILEMMI

c. donolo

INU XXIV - Milano 27 giugno 2003

[sintesi della relazione]

1. Le qualità urbane sono beni comuni – a carattere fisico o virtuale – apprezzati dalla grande maggioranza dei cittadini. Si deve però sempre tener presente che le preferenze correnti rivelate da comportamenti tipici sulla scena urbana comprendono anche e sempre apprezzamento di mali comuni, accettati come male minore, come condizione inevitabile o almeno non modificabile a breve o medio periodo, oppure addirittura ricercati come bene (il traffico e l'inquinamento acustico forniscono esempi pertinenti).
2. In altri termini; le qualità urbane fanno pensare sì alla “città bella”, alla città “ben ordinata”, che “funziona”, dà soddisfazioni, fa vivere e crescere bene, offre opportunità; ma anche al fatto che esse nascono da e comunque convivono in contesti caratterizzati spesso da disordine, entropia, degrado, sregolazioni. Le qualità urbane non stanno dal lato dell'ordine, piuttosto al confine tra ordine e disordine, emergono sui punti di frizione, perché il loro senso è di recuperare alla dimensione civile e civica i mali e le brutture della città, ed anche di addomesticare e rendere compatibile con la vita quotidiana l'ordine astratto e paternalistico del progettare e del governare.
3. Sebbene molti aspetti delle qualità urbane possano essere verificati empiricamente, misurati e standardizzati, resta il dato di base del loro essere costrutti sociali, risultanti da complesse e contraddittorie esperienze e da criteri di valutazione non coerenti. Parlare di qualità urbane significa allora ricostruire i percorsi di produzione e riproduzione delle qualità, e delle modalità con cui esse entrano nell'esperienza urbana come vita quotidiana della città.
4. D'altra parte è vero che ci sono qualità che hanno un carattere più strutturale o sistemico, ed altre che hanno natura più interattiva e processuale: si pensi nel primo caso alla dotazione infrastrutturale (rete della mobilità e sua affidabilità), nel secondo alla questione della sicurezza. In ogni caso, preferenze e valutazioni correnti (sia dei cittadini sia del governo urbano) fanno parte della costruzione sociale del problema, anche nel caso frequente in cui esse non siano empiricamente fondate.
5. Come beni comuni le qualità sono parte del capitale sociale della città, e sono in gran parte e in ultima istanza dipendenti dalla qualità di processi sociali, economici ed istituzionali, in parte sommersi ed opachi, spesso indiretti e lontani. Oltretutto è evidente il peso di una dipendenza dal sentiero: le città hanno diverse storie di degrado, recupero e perseguimento di qualità urbane. Il recupero o la definizione di un livello più esigente di qualità in genere comporterà una rottura locale del sentiero di dipendenza, e con ciò anche una momentanea diminuzione del carattere opaco dei processi sociali

urbani. Non ci può essere qualità esigente senza una certa trasparenza delle tematizzazioni e dei dilemmi decisionali, e senza una dose accresciuta – almeno momentaneamente o ciclicamente – di riflessività rispetto alle preferenze correnti e dominanti.

6. Abbiamo fin qui sottolineato il fatto preminente che le qualità urbane sono essenzialmente stati sottoprodotto, soprattutto se parliamo di qualità generali e diffuse, quali vivibilità, sicurezza, sostenibilità. In termini di policy making ciò implica che non tutto nelle qualità urbane è prodotto in processi decisionali istituiti, non tutta la funzione di produzione è conosciuta, non tutto può essere ottenuto per via indiretta.
7. Con ciò la questione delle qualità urbane ci riconduce al tema più generale della governance urbana e al nesso stretto che deve essere posto (ma anche analizzato e verificato) tra qualità urbane e modi della sua produzione ed altri beni comuni o anche valori collettivi quali la sostenibilità, la coesione sociale, la promozione delle capacità, la competitività (intesa qui come valorizzazione dei potenziali di sviluppo urbano).
8. Ciò pone seri problemi ai pianificatori, che devono sapere che la loro opera ex ante ha valore limitato e in parte solo strumentale, e che il loro lavoro, almeno quando si cimenta con il governo di effetti complessi e indiretti (questa è una possibile definizione di governance), assume necessariamente un carattere interattivo e sociale, quasi da mediatori culturali o da animatori istituzionali, un po' come avviene in piccolo in un laboratorio di quartiere riuscito o in una agenda 21. Ne derivano questioni di deontologia ed anche di pertinenza delle competenze professionali acquisite.
9. Concesso tutto quanto è necessario alla logica della complessità e della processualità, resta vero anche che, a un certo punto, la città è (lo sanno forse più i cittadini che i governanti) o deve essere, per non diventare un inferno, una macchina che funziona, uno spazio dove il rischio è sotto controllo, le funzionalità di base sono affidabili, i processi avviati su un sentiero sostenibile, dove i progetti di vita sono stimolati a maturare, dove si impara anche un po' a diventare cittadini del mondo (di tutte le altre città). Ciò non è possibile senza regolazioni, progettazioni, previsioni, prospettive, strategie, e tutte le forme dell'intelligenza pratica. Il tema della qualità mette certamente in crisi le sicurezze del planismo e del governo paternalistico, invita a serie pratiche, non solo retoriche, di governance, ma certo fa crescere soprattutto l'esigenza di visioni strategiche (e di grande attenzione ai dettagli), di standard adeguati e condivisi, di giochi ben regolati, di etica della responsabilità, di scelte informate a una prospettiva di medio e lungo periodo.
10. Una breve parentesi sulla domanda di qualità urbane. Perché le qualità urbane sono richieste?
Non si tratta di un sogno di pianificatori e riformisti, ma di un'esigenza che nasce all'incrocio di diversi parametri-guida o criteri costituiti particolarmente vincolanti o orientanti in Europa:

- coesione sociale

- sostenibilità
- capacitazione.

Essi articolano e fondano il modello sociale europeo, e dato il carattere prettamente urbano della civiltà europea, valgono in particolare per la città come ecosistema e in genere per gli spazi urbanizzati ed antropizzati. Non si tratta più di mere opzioni o desiderata, ma di indicatori stradali. Certo, essi sempre sono attualizzati dentro sistemi pieni di vincoli, ostacoli, avversità, scarsità. E anche sotto spinte ambigue, dove la globalizzazione come competitività omogeneizzante può negare la ricerca delle qualità urbane, oppure come oculata competizione tra sistemi urbani alla ricerca di qualità specifiche può stimolare l'innovazione senza la quale oggi la qualità non è possibile.

Altre ragioni stanno dal lato della domanda sociale. Essa è insieme generica, poco articolata, spesso confusa ed incoerente. Anche perché è difficile decifrare gli spazi di fattibilità per le qualità, mentre la loro stessa definizione collettiva è elusiva, spostandosi continuamente e subendo tutti i contraccolpi del ciclo economico. Ma anche delle variabili sensibilità e preoccupazioni collettive. Eppure c'è e viene in parte, solo, intercettata dall'offerta politica dei governi locali. In molti settori – politiche sociali, sanitarie, formazione – si è sotto pressione in qualche caso di deve rispondere. Lo stesso stress dell'adattamento a nuovi imperativi (efficienza, ma anche qualità!) forse non favorisce la valorizzazione dei potenziali, e spinge a comportamenti quasi solo adattivi. La qualità parte un passo più oltre questo confine.

Butto là un'ipotesi quasi-sociologica: idealmente occorrerebbe connettere la qualità come imperativo normativo che discende dai criteri guida del modello europeo *con* il fabbisogno di qualità che deriva dall'innovazione per competere *e con* la diffusione (in Italia peraltro molto parziale e precaria) di esigenze post-materialistiche nei ceti medi riflessivi della città. Occorre in ogni caso insistere che le qualità non sono un lusso, ma un attrattore di risorse e potenziali locali, e sono anche un importante terreno per una rinascita dello spirito civico e di un minoritario ma significativo repubblicanesimo urbano, orientato alla fruizione e riproduzione sostenibile di beni comuni e pubblici.

11. Alla fine la questione cruciale per le qualità urbane resta sempre questa: perché è così difficile averne in qualità e quantità accettabili nel momento opportuno? Molti dei beni che vorremmo (si pensi alla giustizia sociale o alla sostenibilità dei processi) condividono il fatto di essere impervie, di norma, tanto da essere talora ottenuti per caso, o per congiunture non ripetibili, o di restare nel limbo politicamente indeterminato delle cose che vorremmo, ma non possiamo avere. E' possibile iniziare almeno con un elenco delle difficoltà e delle strettoie:
 - Vincoli di bilancio

- Discrasia tra assetti istituzionali e obiettivi di qualità
 - Il ciclo politico-elettorale
 - La carenza di competenze
 - Le preferenze correnti dei cittadini, spesso miopi e incoerenti
 - I conflitti tra interessi ed anche tra beni
 - Le culture politiche e la qualità della classe dirigente locale
 - Il localismo degli interessi e delle identificazioni, che rifiuta in modo velleitario la natura globale dei processi da cui emergono le qualità urbane più necessarie
 - Il peso del passato, compresi i deficit strutturali ereditati
 - L'opacità urbana, tra debole cognitivismo e miseria delle dati di base per la scelta collettiva
 - L'acrasia dei decisori e l'eccesso di volontà dei pianificatori
 - La grande difficoltà di praticare l'integrazione delle politiche: il piano nelle sue varianti con le restanti politiche urbane (la cui importanza crescente non può essere negata, meno che mai avendo in mente le qualità urbane), e queste con le politiche di sviluppo sostenibile, di coesione sociale, di capacitazione degli attori individuali e collettivi.
12. Per ciascuna delle difficoltà sarebbe in astratto possibile indicare i modi di un probabile ed efficace superamento della strettoia, tenendo presenti buone pratiche, esperienze comparate, stato dell'arte, riforme istituzionali, nuove culture di governo. Tale esercizio ha senso soprattutto se applicato a situazioni specifiche. Infatti, mentre alcune cause di fallimento del perseguimento delle qualità urbane sono generali, solo il contesto può fornire le indicazioni utili e pertinenti per uscire dall'empasse. Quindi conoscenza locale per la qualità. E qui vi sono ancora deficit evidenti. Si fa tanta ricerca, ma la sfera pubblica in generale ed anche quella settoriale degli esperti soffre di deficit di comunicazione, riflessione e consolidamento delle acquisizioni.
13. Ma le qualità urbane sollecitano anche una riflessione sui criteri di definizione e di valutazione. Qui si sta lavorando a superare la nozione ristretta di standard urbanistico a favore di un sistema di standard, criteri valutativi e points de repère multidimensionali. Data la stretta connessione tra qualità ed altri caratteri desiderabili del processo urbano (per es.: sostenibilità), potrebbe verificarsi un gioco a somma zero tra efficienza e qualità? Oppure è possibile mostrare che le qualità non sono un lusso, ma un requisito indispensabile? Per contro, data l'egemonia del criterio di efficienza, è evidente che il discorso e le pratiche della qualità urtano con discorsi finalizzati al risparmio delle risorse finanziarie, alla semplificazione amministrativa, alla deregolazione, e alla privatizzazione dei beni pubblici (o almeno alla loro produzione privata) e alla deresponsabilità rispetto ai beni comuni. Nel discorso politico è tutt'altro che assente la retorica del "è un lusso che non possiamo permetterci", oppure "non è il momento". Come minimo c'è un conflitto sulla collocazione in agenda, dato che un aziendalismo di maniera e di comodo sta facendo strage di nozioni più articolate e più pertinenti, nell'amministrazione, nel governo urbano, nella

gestione delle funzioni pubbliche. La stessa nozione di interesse pubblico viene messa in questione o ridotta a sommatoria di interessi privati. Ci sarebbe da chiedere chi ha interesse a proporre impostazioni di questo tipo? Esse minano alla base la stessa possibilità di parlare delle qualità urbane come beni pubblici e comuni: anche la qualità viene esasperatamente appropriata (secondo la logica dei beni posizionali), ma così la città non può che diventare sempre più brutta, frammentata, socialmente desolata. Milano stessa, ahimé, in questi anni, ce ne fornisce qualche dimostrazione.

14. Indico infine alcuni dei campi di lavoro più urgenti:

- Una semeiotica delle qualità urbane, magari specificate per tipi di ambienti urbani (si pensi al tema qualità con riguardo alla città diffusa invece che alla classica differenza centro-periferia)
- Repertori di processi riusciti, di casi esemplari felici o tragici, di configurazioni urbane e sociali “ben ordinate” (nel senso indicato all’inizio)
- A correzione di questo: capire meglio l’estetica del brutto urbano (o del traffico), il ruolo del disordine e dell’entropia nella connotazione urbana della vita quotidiana e dell’esperienza contemporanea (partendo da Sennett, da Ryckwert, da Simmel magari...)
- Il ruolo del milieu urbano nella formazione di habits e preferenze, di subculture che si traducono in pretese confliggenti di qualità
- La costruzione di basi di dati e di sistemi di indicatori meno rustici di quelli attuali
- Ripensare le arene pubbliche per la riflessione e la deliberazione sulle qualità da evitare e da desiderare: tra mugugno permanente, piccole mobilitazioni dal basso e opportunismo della politica separata. Non sono possibili qualità dove i saperi (tutti) non pesino davvero di più nella deliberazione e nella scelta.

In conclusione ricordo che i processi di ibridazione disciplinare sono andati molto avanti, l’urbanistica è insieme più disorientata (da eccesso di opportunità *à la carte?*) e più attrezzata. Sul terreno delle qualità urbane potrebbe riconquistare quel ruolo civico - di terapia, insieme progettuale e riflessiva, delle miopie e delle incoerenze delle agende correnti degli attori - che è la sua ultima giustificazione.

*

carlo donolo
 facoltà di scienze statistiche
 università di roma “la sapienza”
carlo.donolo@uniroma1.it